



*PROCURA GENERALE DELLA REPUBBLICA
PRESSO LA CORTE D'APPELLO DI TORINO*

INAUGURAZIONE DELL'ANNO GIUDIZIARIO

2019



INTERVENTO DEL PROCURATORE GENERALE

Francesco Enrico SALUZZO

Sig. Presidente della Corte, Signori della Corte,

desidero iniziare questo mio intervento con un deferente saluto al Presidente della Repubblica, custode dei valori costituzionali, e, tra essi l'indipendenza della Magistratura.

Un saluto ed un ringraziamento a tutte le Autorità per la loro presenza in questa giornata nell'aula dedicata all'avv. Fulvio Croce nel Palazzo di Giustizia Bruno Caccia, due cittadini e due operatori della giustizia, due vittime di organizzazioni eversive e mafiose, che non dovremo mai dimenticare e dai quali dovremo trarre sempre esempio ed ispirazione.

Un saluto ed un augurio anche al Presidente della Corte, il dott. Edoardo Barelli Innocenti, che oggi presiede, *titolo pieno*, l'Adunanza generale ed a tutti i magistrati della Corte e del Distretto.

Il mio saluto anche al Consigliere Piercamillo DAVIGO, qui in rappresentanza del Consiglio Superiore della Magistratura del quale è componente togato.

Ed ancora alla collega Consigliere Gemma Tuccillo, Capo del Dipartimento della Giustizia minorile e di comunità, qui in rappresentanza del Ministro della Giustizia.

Un saluto ai miei predecessori Gian Carlo Caselli e Marcello Maddalena, maestri di tanti di noi ed a tutti i colleghi che hanno lasciato l'Ordine giudiziario. In particolare ad Armando Spataro, già Procuratore di Torino ed a Giorgio Vitari, già Avvocato generale con il quale ho condiviso una parte del percorso.

Il mio pensiero va anche, con commozione e rimpianto al collega Antonio Smeriglio, Sostituto della Procura di Torino, morto in autunno per un male spietato e fulmineo. Ai suoi familiari un pensiero di solidarietà e affetto da parte mia e dei tanti colleghi che lo hanno amato e stimato, per le sue qualità umane e professionali.

Un ultimo saluto ai miei Colleghi della Procura Generale che, con me, condividono un lavoro complesso e sempre maggiore.

L'anno scorso avevo dedicato ampio spazio alla situazione della Corte di Appello di Torino che, come le altre grandi Corti del Paese, si trovava in situazione di grave *deficit*, sotto molti profili: le dotazioni organiche, i mezzi, un arretrato, nel settore penale, allarmante, per non dire disastroso, una percentuale di prescrizioni che "galleggiava" intorno al 40%; si da essersi attirata anche severe critiche per avere rivendicato (direi, quasi "millantato"), negli anni precedenti risultati positivi mentre la realtà che offriva appariva ben diversa.

Ma quei risultati nel settore civile vi erano stati e si sono ulteriormente consolidati, per come risulta dalla lucida analisi che è contenuta nella relazione ufficiale del

Presidente della Corte. Alla quale rimando anche per quanto riguarda le cause che, tra gli anni 2011 e 2015, hanno determinato il “disfacimento” del settore penale.

Ma, nel periodo che oggi si conclude e che è in esame, il numero degli affari penali che la Corte penale deve trattare si è contratto da quasi 24000 processi a poco più di 17.000. Un risultato che non può essere sottostimato, poiché lo si è realizzato nell’arco di un biennio e che deve essere ascritto all’impegno, alla maggiore razionalità nell’impiego delle risorse, ad una migliore programmazione dei calendari e selezione dei processi da celebrare, ad un maggior numero di udienze. Risultato raggiunto a risorse date sempre minori, per pensionamenti e altro. Però, dietro i risultati ci sono le persone ed è a loro –magistrati, personale amministrativo (che merita un particolare rilievo), giudici ausiliari- che questo risultato si deve.

E questi risultati sono consolidati anche dal dato relativo alle prescrizioni che sono diminuite di circa 10 punti percentuali.

Se la Corte “soffre” anche la situazione dei Tribunali del Distretto (io mi limito, ovviamente, settore penale”) esprime un quadro che non può certo dirsi completamente positivo.

La maggior parte di essi (poiché ve ne sono alcuni nei quali le performances sono nettamente migliori) è priva di quella “stabilità” necessaria e indispensabile per una seria, costante gestione dell’attività giudiziaria. Un “*turn over*” frenetico dei magistrati (Novara, Alessandria e altri), una assegnazione dei MOT che, appena maturate le condizioni per il trasferimento, lasciano quelle sedi, la permanente, critica situazione di “scoperture di organico” sono fattori che impediscono il “decollo” e la riuscita di qualunque serio piano di gestione ed organizzativo.

Nonostante questo, la produttività è e rimane alta, se rapportata a quelle che sono le singole “capacità”, con la conseguenza di un servizio giustizia, con riferimento al settore giudicante penale, a macchia di leopardo all’interno del Distretto. Non il massimo per le attese della collettività, dell’utenza, delle persone coinvolte nei processi penale e per le stesse Procure della Repubblica, la cui attività di indagine preliminare e le cui conclusioni e prospettazioni al giudice naufragano nella impossibilità di definire tutti i processi che sono stati “prodotti”, nella incertezza su data di inizio e di prosecuzione, con pause lunghissime (inaccettabili) tra un’udienza e l’altra. Con il risultato di processi che durano anni (già solo in primo grado) e che rappresentano la negazione e l’esatto contrario di quel che la collettività si attende e che lo Stato dovrebbe garantire.

Il discorso si sposta sulle Procure della Repubblica del Distretto (per quella di Torino farò qualche cenno a parte) che hanno, invece, avuto e mantengono un trend assolutamente positivo.

Con la sola eccezione di Ivrea (il cui progressivo, ma modesto, incremento di affari è assolutamente fisiologico in relazione alle condizioni nelle quali continua ad esse mantenuta), in tutte le altre Procure l'indice di smaltimento degli affari è costantemente superiore a quello degli affari sopravvenuti. E tutto questo, senza che vi sia stata la necessità di una "scrematura" attraverso criteri di priorità, poiché quelli concordati con i rispettivi Tribunali hanno diversa finalità, cioè quella di "contingentare" il numero di procedimenti monocratici per i quali chiedere la fissazione della data di udienza.

A ciò deve aggiungersi che la durata delle indagini preliminari (scandita da tre termini di sei mesi ciascuno), è oggetto, evidentemente, di un virtuoso governo da parte dei magistrati requirenti e dei Capi degli Uffici del Distretto. Nella quasi totalità delle Procure una percentuale assai alta di procedimenti si conclude entro il primo termine di sei mesi, un numero egualmente significativo entro il secondo. Solo una quota molto inferiore richiede la seconda proroga. Sicché, nella più parte dei casi, la durata media delle indagini preliminari (complessiva) si attesta al di sotto dell'anno o intorno ai 380 giorni, con punte virtuosissime di 180 giorni.

La conseguenza di questa attenta "politica" (che, non dimentichiamo, se attuata, rende anche più agevole il lavoro del pubblico ministero) è la contenutissima percentuale di declaratorie di prescrizione nella fase delle indagini preliminari (una forbice tra lo 0,4 ed il 3 %) ed ancora l'approdo alla valutazione del giudici di fatti e vicende recenti, con le ricadute positive sulle prove ancora "vive".

Certo, si levano anche voci critiche, secondo le quali le Procure "scaricherebbero" in maniera massiva i procedimenti sui Tribunali (monocratici e collegiali) senza un'adeguata "ponderazione" sulla tenuta della prova, in definitiva sugli esiti prevedibili; ed ancora, con un "bagaglio" probatorio sommario e non sufficientemente costruito, sicché gli esiti dibattimentali (proscioglimenti, assoluzioni) sarebbero diretta conseguenza di questo. Con il risultato di condurre il giudice alla celebrazione di processi sostanzialmente inutili e costringerlo a lunghe o complesse attività di istruzione dibattimentale. Per vero, questo era nell'intento del legislatore del 1988 ma si trattava di un'illusione e di un disegno assolutamente velleitario che ha presto dimostrato la sua debolezza.

Posso dire che questo rilievo può esser vero ma in minima parte ma, proprio per non sottrarre il mio Ufficio a quelli che sono i suoi doveri di vigilanza e di coordinamento –anche nell’ottica di migliorare il servizio giustizia con tutti gli strumenti possibili; ed uno di essi è proprio quello disegnato dall’art. 6 del d. lvo 106/2006- sto per varare, in accordo con altri Procuratori generali di altri Distretti un programma di analisi degli “esiti”. Verificare, Procura per Procura, quale sia il *trend* di risultato nel dibattito. Questo consentirà, con i Procuratori della Repubblica, di adottare correttivi, se necessario.

Le Procure del Distretto, a differenza dei Tribunali, hanno, nel corso degli anni, potuto contare su una situazione di notevole stabilità quanto alla loro composizione ed alla permanenza dei magistrati nelle rispettive sedi (con la sola eccezione recente di Alessandria). Non vi è mai stata una fuga dalle Procure, neppure da quella di Torino (anzi, l’inverso) e da quella di Ivrea.

Il che ha consentito più ordinate politiche di progettazione e di gestione.

Quasi tutte a pieno organico, con un ritmo di lavoro elevato, hanno anche saputo utilizzare gli strumenti deflattivi messi a disposizione dal legislatore. L’istituto della messa alla prova, un po’ farraginoso in alcuni suoi snodi, e l’istituto introdotto con l’art. 131 bis c.p., la c.d. particolare tenuità del fatto (causa di esclusione della punibilità), la depenalizzazione e la trasformazione di illeciti penali in illeciti civili hanno spiegato efficacia nel decrementare l’afflusso dei procedimenti verso il giudice.

Peculiare la situazione della Procura di Torino. Essa iscrive annualmente circa 30.000 fascicoli a carico di persone note, per reati che vanno dalle contravvenzioni ai delitti più gravi (per tacere dei circa 70.000 procedimenti, all’anno, a carico di ignoti).

Inevitabile l’accumularsi di arretrato, anche per le sempre maggiori competenze “distrettualizzate” che ne fanno Ufficio sul quale gravano le vicende e, conseguentemente, i procedimenti più complessi. Arretrato che si ricrea, ciclicamente, nonostante tutti i programmi periodici di smaltimento di quei carichi. Ricordo di avere personalmente provveduto allo smaltimento di circa 45.000 fascicoli processuali che rappresentavano la “dote” della unificazione degli uffici di primo grado e che erano pendenti nella soppressa Procura circondariale presso la Pretura. Poi venne la c.d. (anche contestata ma mai ripudiata) circolare “Maddalena” ed ora un imponente programma di definizione di fascicoli arretrati (oltre 18 complessivamente) che furono il prodotto di giacenza dopo la riorganizzazione del 2015, varata dall’allora Procuratore della Repubblica, Armando Spataro.

Si deve all'attuale Procuratore Vicario, il collega Paolo Borgna, una complessa attività e gestione di quell'arretrato che ha portato alla "definizione" di oltre 15.000 procedimenti, residuandone ora solo 2.732.

Certo, le richieste di archiviazione (nel merito, anche utilizzando l'art. 131 bis c.p.) sono state circa 13.000 (delle quali 2.746 per depenalizzazione, 4.455 per prescrizione, 1.029 per particolare tenuità ex art. 131 bis c.p., 670 nel merito). Le reiezioni da parte del Gip sono state solo 15, a seguito di un numero altrettanto esiguo di opposizioni: 73).

Un imponente lavoro per il quale l'intero Ufficio è grato al dott. Borgna.

Certo, si potrebbe dire, si è certificato un fallimento. Ma, badate, anche la Procura della Repubblica di Torino smaltisce un numero di procedimenti superiore a quello che, progressivamente, introita e riceve. E questo è tanto vero che, nella grande maggioranza di quei fascicoli, era stato già predisposto l'avviso di conclusioni delle indagini preliminari. Quindi, non si trattava di fascicoli "abbandonati". Tuttavia, occorre considerare quello che già negli anni scorsi avevo indicato come una delle cause più importanti del rallentamento dell'iter dei procedimenti e dei processi: il progressivo restringersi del canale che conduce verso il dibattimento e verso il giudice in generale. Struttura pensata per rendere più lento e controllato il flusso del liquido, nel nostro caso si trasforma in meccanismo di esclusivo rallentamento della marcia, quando non di vero e proprio blocco.

I Tribunali ricevono in base alla loro capacità di "assorbimento"; salva l'ipocrita scelta di ricevere tutto e fissarlo nel 2022-2023-2024, con artificioso e poco coraggioso spostamento del momento della prescrizione ad una fase successiva che, però, costa sia dal punto di vista economico (anche per l'imputato, in termini di attività difensiva), sia dal punto di vista di impegno delle risorse e adempimenti.

Non voglio farla troppo lunga: molto meglio, dal punto di vista di una oculata gestione delle risorse, che i procedimenti si prescrivano nella fase delle indagini preliminari, non perché non siano stati "lavorati" ma perché è del tutto illusorio che i Tribunali siano considerati in condizione di celebrare tutti i processi, soprattutto quelli monocratici.

E' possibile che Giada2 e Tiap (che ha già mutato nome) possano contribuire ad una più razionale gestione dei tempi dei processi e, conseguentemente, alla trattazione di un maggior numero di essi. Ma quanti? Non certo tutti, il che richiede altri interventi.

Prescrizione e impugnazioni.

Sul primo punto è intervenuto il legislatore con la previsione che, al verificarsi di un certo “step” processuale essa sia sospesa e non decorra ulteriormente. In sostanza, un congelamento della prescrizione *sine die*.

Meccanismo che mi troverebbe favorevole se operassimo in un sistema capace di affrontare l'immane carico giudiziario, di organizzarlo e di definirlo. Allora, di fronte a situazioni particolari avrebbe senso far operare un meccanismo quale quello pensato dal legislatore.

Ma noi dobbiamo fare i conti con la realtà. La fase di primo grado e la fase di appello “drenano” per necessità un numero assai consistente di processi. Tutti gli sforzi possibili, a risorse invariate ed a meccanismi processuali invariati, non condurranno al risultato di una “globale” trattazione dei processi. Sui carichi già notevoli si accavallano le sopravvenienze. La combinazione dei sistemi virtuosi come “*first in first out*” deve essere necessariamente bilanciato dalla esigenza di celebrare i processi più recenti per i fatti più rilevanti, sicché vi sarà sempre una consistente quota di processi che non solo “rimangono indietro” ma che hanno il loro destino segnato.

E questi processi dovrebbero forse essere consegnati ad una “*damnatio*” per cui neppure l'oblio potrebbe scuoterli perché essi rimarrebbero sempre sul ruolo di un giudice, contribuendo ad aumentare le pendenze?

E che destino dare alle norme sulla durata ragionevole del processo, al diritto delle parti di avere una definizione, quale che sia, alla loro vicenda penale ed anche a quella civile se “innestata” nel processo penale?

Senza poter ancora scandagliare la questione per questione di tempo, io credo, invece, che il congelamento della prescrizione per un periodo certo e prefissato tra le varie fasi del giudizio sia quello che meglio risponde ad esigenze di certezza, di stabilità. I processi non prioritari avranno, trascorso un dato tempo, una loro fine e quella fine sarà un fatto certo, predeterminato per tutti e non arbitrario e lasciato esclusivamente alle preferenze organizzative del giudice.

Altri sono i rimedi che debbono essere pensati per intervenire sul nevralgico momento del giudizio di appello.

Non posso fare ragionamenti articolati, sicché li espongo a mò di catalogo: l'eliminazione del divieto di *reformatio in peius* (che, si ricordi bene, non è coperto da riserva costituzionale), la reintroduzione dell'appello incidentale del pubblico ministero, la “riforma della riforma” delle impugnazioni sulla legittimazione ad

impugnare, l'eliminazione di una parte delle preclusioni, per il pubblico ministero, di impugnare talune sentenze di assoluzione e, soprattutto, alcune di condanna, che ha rappresentato un grave *vulnus* al principio di parità delle parti, con chiari riflessi di vizio di costituzionalità.

A questo dovrebbe accompagnarsi anche una seria riflessione su più stringenti regole di ammissibilità dell'appello e dei suoi atti introduttivi e dello stesso ricorso per cassazione; anche per restituire alla Corte di legittimità una funzione credibile di stabilizzazione (non lo *stare decisis*) dell'orientamento dei supremi giudici ed una possibilità maggiore di adesione da parte dei giudici di merito alle interpretazioni della cassazione.

So che alcuni settori di pensiero ipotizzerebbero l'abolizione della fase di appello. Non sono d'accordo. La valutazione di un secondo giudice di merito mi rassicura e rassicura i cittadini, imputati e no. Soprattutto, nell'attuale assetto processuale che consegna gran parte della cognizione al giudice in composizione monocratica, anche per fatti rilevanti e gravi. Il Presidente del Tribunale di Torino ha auspicato un ampliamento della competenza del giudice monocratico anche per altri gravi reati. Non sono assolutamente d'accordo. Ma se dovesse "passare" questa ipotesi, a maggior ragione vi sarebbe ancor più necessità del giudizio di appello.

Non è diminuendo le garanzie che si migliora il servizio giustizia. E', invece, necessario, rendere quelle garanzie non un inciampo, non causa di rallentamenti e frenate ma parte di un meccanismo snello ed anche severo e forte nello scoraggiare pratiche dilatorie e impugnazioni fatte esclusivamente per lucrare un mese in meno rispetto ai pochi comminati; in realtà, dilatorio per arrivare, sperabilmente, a lucrare la prescrizione.

La situazione della criminalità nel Distretto.

Il lavoro della Procura della Repubblica, per come illustrato nei report, deve anche fare i conti con una realtà criminale pervasiva, sotto i più diversi orizzonti.

Ho letto che i reati sarebbero complessivamente diminuiti. Ma, ovviamente, il dato è interpretato con riferimento, soprattutto, ai reati c.d. predatori, anche con violenza, che maggiormente affliggono e preoccupano la collettività. Non v'è dubbio che si sia registrata una diminuzione di taluni reati gravi (come le rapine in danno di banche, uffici postali ecc) ma sono, parimenti, aumentate, per fare un esempio, le rapine a farmacie.

Ma non è questo il punto. Le statistiche del Ministero dell'interno sono una cosa. La lettura dei dati relativi all'iscrizione delle notizie di reato è altro. Il numero di quelle iscrizioni è leggermente diminuito ma corrisponde, aritmeticamente, al numero dei procedimenti che venivano avviati per i reati che sono stati depenalizzati o abrogati, con consegna alla competenza amministrativa o del giudice civile e all'azione della parte.

Non vi è stato altro significativo decremento.

Sono aumentati i reati di violenza familiare (intra ed extramuraria); sono purtroppo aumentati gli infortuni sul lavoro (mortalità e no) ed a questi ultimi dovrà essere prestata particolare attenzione; sono aumentati i processi per gravi reati contro la pubblica amministrazione, nonostante continui la tendenza a non denunciare – o solo sporadicamente- questi fatti ed essi vengano alla luce abbastanza casualmente (o per effetto di indagini su fatti minori o nell'ambito di procedimenti per fatti completamente diversi).

A questo riguardo, voglio osservare che in questi giorni si sta sviluppando uno sterile dibattito su corruzione percepita e corruzione reale. La statistica che individua gli indici della prima ci pone ancora in posizione assolutamente negativa. Quella reale non può essere misurata.

Io credo che la corruzione, sia in ambito pubblico che privato, mantenga i suoi caratteri di diffusività e di pervasività. La scarsa coscienza sociale, solidaristica, la insufficienza di un'etica del bene comune, dell'interesse di tutti, hanno creato il terreno di coltura del malfare e della sopraffazione: poiché di sopraffazione si tratta.

E se veramente fosse minore di quella percepita e se anche, come pure si è detto, i processi incrementano la sfiducia, poiché si parla dei fatti di corruzione, io credo che si tratti di un buon medicamento, poiché parlare e scandalizzarsi per questi fenomeni (ammesso che le persone veramente si scandalizzino e non si tratti di pura ipocrisia e di atteggiamenti doppi, in attesa di prendere il posto di quelli ammirati e considerati più furbi) può rappresentare uno strumento di crescita della coscienza collettiva.

Valuto positivamente alcune delle norme contenute nel recente provvedimento normativo, nel quale, però, non si è avuto il coraggio di incidere significativamente sullo strumento della custodia cautelare, ridotta ad una frontiera residuale rispetto a fatti gravissimi.

Tornando al tema della criminalità nel Distretto, non posso non fare un cenno alla presenza delle organizzazioni mafiose che, oramai da 40 anni, si sono radicate nel nostro territorio, composto da due Regioni.

La recente esecuzione di misure cautelari nei confronti dei componenti della ipotizzata locale di Aosta, di esponenti del mondo politico istituzionale, la ipotizzata deviazione dei percorsi amministrativi ed imprenditoriali ha fatto cadere un ennesimo velo sulla gestione "globale" della 'ndrangheta nel nostro Distretto.

S'era detto che in Valle d'Aosta non vi fosse la 'ndrangheta, esponenti della politica non avevano fatto mancare di far sentire la loro voce sdegnata per respingere quella possibilità. Quando, evidenze –anche antiche- dicevano il contrario.

Ora, forse, questi motivetti finiranno di essere suonati.

Al riguardo, però, quel che mi preoccupa è la persistente sottovalutazione del fenomeno che si coglie nell'opinione pubblica, nel sentire delle comunità che pure vivono, fianco a fianco, muro a muro, con i mafiosi. E mi riferisco a situazioni già definite con sentenze passate in giudicato.

E' un dato positivo e negativo al tempo stesso. Positivo perché indica che non vi sia stata un'occupazione importante del tessuto sociale, imprenditoriale, politico del territorio; se ancora ci si sorprende.

Negativo, dall'altro, perché testimonia della capacità di infiltrarsi in maniera subdola ma non avvertita in maniera chiara; in secondo luogo, perché a queste caratteristiche ed a questi atteggiamenti si accompagna la sottovalutazione, come si trattasse di fenomeno e comportamenti che non riguardano tutti ma solo i singoli che vengono a patti con i mafiosi.

Questo atteggiamento ha aiutato ed aiuta le organizzazioni mafiose. Non basta la risposta giudiziaria che la DDA della Procura di Torino, sotto la guida del coordinatore, la dott.ssa Anna Maria Loreto e dei suoi predecessori, ha espresso in maniera esemplare; occorre una presa di coscienza ed un atteggiamento di ripulsa e di rigetto delle persone, delle comunità e delle istituzioni. Talvolta lo si fa in maniera flebile ed insufficiente.

Non v'è settore geografico del nostro Distretto nel quale non si sia registrata ed accertata la presenza di insediamenti di 'ndrangheta con costituzione di organismi tipici.

Quanto al settore dei reati di terrorismo –nazionale ed internazionale- sottolineo, con soddisfazione, l'azione della Direzione distrettuale antimafia ed antiterrorismo che ha condotto importanti indagini sull'area anarco-insurrezionalista, sull'area antagonista e su taluni casi di soggetti radicalizzati.

Vi è un'attenzione costante, anche attraverso lo strumento delle intercettazioni preventive, su soggetti che paiono destare allarme e manifestare precisi indici di tipicità dei comportamenti indirizzati all'azione sovversiva o terroristica.

Spendo una parola per sostenere la proposta di prevenzione che la Procura della Repubblica di Torino ha avviato nei confronti di soggetti (tecnicamente *foreign fighters*) che hanno combattuto in Siria, al fianco di alcune formazioni curde, in contrasto con il c.d. "Stato islamico".

Non è questa "militanza" la ragione della proposta ma la accresciuta capacità di "guerriglia", di azione, con potenzialità di violenza, in capo a soggetti "qualificati" da precedenti per reati espressivi di una già acquisita capacità, quantomeno di antagonismo e di contrapposizione allo Stato.

Importanti processi –taluni con ricadute in ambito nazionale- in materia di illeciti societari e tributari si sono celebrati e, in parte, conclusi, nel nostro Distretto: Risultati tangibili sono stati conseguiti anche con gli strumenti del sequestro per equivalente e delle misure di prevenzione.

Per tutte queste attività debbo formulare anche il mio compiacimento ed il mio apprezzamento per l'elevatissima azione e capacità di indagine delle Forze dell'Ordine (nei diversi ambiti, Polizia di Stato, carabinieri e Guardia di Finanza) che esprimono un livello che certamente li pone in posizioni primarie, anche nel confronto con gli organismi investigativi di altri Stati.

La Procura della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni di Torino

Sento il dovere di dedicare qualche considerazione a questo nevralgico Ufficio giudiziario che, negli anni, ha consentito una "politica" giudiziaria ed anche di tutela nei confronti dei minori che ha sicuramente conquistato un primato a livello nazionale.

I dati statistici sono ottimi, pur in presenza di una situazione di organico disastroso, per il quale (sia quello dei Magistrati sia quello del personale amministrativo) il Procuratore (ora f.f.) ha inutilmente lanciato grida di dolore.

Ho cercato di supplire con applicazioni ma gli Uffici dove si lavora molto sono poco appetibili e con molta difficoltà ho potuto assicurare aiuti periodici a quella Procura minorile.

Il tutto si è complicato per effetto di una recente circolare del Consiglio superiore della Magistratura che ha reso l'iter delle applicazioni irto di difficoltà ed accidentato. Occorre predisporre uno schema, ottenere, su di esso, il parere favorevole del Consiglio giudiziario e poi, finalmente, si può varare il decreto di applicazione.

Se tutto questo può avere un senso per le applicazioni dei magistrati del settore giudicante, assai meno lo è per il settore requirente; si agisce, spesso, sotto la spinta di situazioni di emergenza. Il percorso ordinamentale è complesso, con previsioni di scarsa utilità e, soprattutto, non è stato neppure previsto che vi possa essere un decreto d'urgenza (da farsi, poi, valutare favorevolmente, dal Consiglio giudiziario e, dopo, dal Consiglio superiore) per le situazioni che si presentano all'improvviso, soprattutto in Uffici con un organico contenuto e con sofferenze già in atto.

Mi faccio interprete di queste difficoltà e le rassegnò al rappresentante del CSM perché, se ritiene, se ne faccia, a sua volta, portatore al Consiglio.

Il Procuratore f.f. delinea un quadro assolutamente positivo (ed è così) dell'attività del suo Ufficio.

Pone, però, una questione specifica che riassumo.

La legge 7 aprile 2017 n. 47 ha previsto l'inserimento dei MSNA provenienti dagli sbarchi nella comunità di "prima accoglienza" (art. 4), prevedendo che "entro 30 giorni" vengano compiuti tutti gli adempimenti utili ad identificare la persona, orientarla verso la richiesta di regolarizzazione sul territorio (permesso come minorenne o richiesta di asilo) ed accertarne le condizioni di salute.

La realtà dell'inserimento nella prima accoglienza è, però, di un tempo variabile fra sei mesi e due anni.

In questo tempo, anche su sollecitazione della Procura minorile e dei servizi, i ragazzi vengono mandati a scuola, inseriti in attività sportive o di volontariato, cioè vengono avviati ad un percorso di integrazione.

A quel punto il Ministero li "smista" (come merce) nelle comunità di "seconda accoglienza", che però sono quasi sempre in altra Regione, a seconda dei posti liberi sul territorio nazionale (e i posti saranno sempre liberi in quelle strutture particolarmente inadeguate dalle quali, appunto, i minorenni scappano). In Piemonte

le strutture di seconda accoglienza non sono mai libere, perché lavorano bene ed i ragazzi anziché scappare si integrano!.

Recentemente si è svolta una riunione in Prefettura a Torino, alla quale hanno partecipato anche due rappresentanti del Ministero dell'Interno, che hanno accusato di essere tra le poche regioni che si oppongono a questi spostamenti forzati. Ovviamente, è stato ribadito che si sarebbe continuato a farlo, ma la risposta (che non qualifico) è che rimangano a spese dei Comuni in cui ha sede la comunità.

L'opposizione è possibile, ed avviene, perché la L. 47 del 2017 prevede, all'art. 11, la figura del "tutore volontario" che deve essere formato e che può affiancare il MSNA sostituendo l'Ente ed il suo rappresentante, che solitamente veniva nominato tutore.

Ebbene, questi tutori, che sono delle preziosissime "sentinelle", poiché contribuiscono direttamente a favorire l'integrazione dei loro tutelati, hanno iniziato ad opporsi ai trasferimenti e il giudice tutelare, concordando con il tutore, ha deciso che i minori rimanessero nella originaria collocazione.

Ovviamente, il discorso è molto serio e molto grave; tuttavia, esso si inserisce in una più ampia politica di contrasto alla immigrazione clandestina e di controllo del territorio (dovuta e sacrosanta) ma, al tempo, stesso totalmente disinteressata al profilo umanitario, come vediamo da alcuni mesi a questa parte.

Potrei dire che la pietà (declinata nel suo senso laico) è morta. Ma quel che più mi preoccupa è che mi sembra che si stia affievolendo anche la cultura dei diritti e del diritto. Dei diritti primari, soprattutto degli ultimi.

Ed ancor più mi inquieta che la ragione e la discussione non sia affermata ed affrontata con la pacatezza necessaria alle istituzioni ma con grida, dileggiamenti, quando non insulti. Con scarsissima reazione dell'opinione pubblica. I magistrati che si occupano di queste vicende, primi e veri bersagli degli attacchi, subiscono silenziosamente –come è loro dovere- ma qualche voce si deve levare.

E stupisce che non si sia sentita –se non a loro tutela, quantomeno per ristabilire equilibri costituzionali ed istituzionali- la voce del Ministro della Giustizia, il nostro Ministro.

V'è, forse, una consegna di non nominare mai la Magistratura?

Tutto questo non può che alimentare e far crescere la sfiducia dei cittadini nei confronti della Magistratura, del suo agire, della sua assoluta imparzialità e del fatto che essa agisce solo ed in nome del Popolo italiano.

L'anno scorso mi ero interrogato sul se i cittadini avessero fiducia nei magistrati e se noi meritassimo completamente la loro fiducia.

Quest'anno la domanda la ripropongo ma non offro né tento una risposta perché l'acqua dei pozzi è avvelenata e quando l'acqua è avvelenata ogni analisi diviene impossibile. Resta lo sconcerto ma anche la fiducia nel fatto che i magistrati sapranno fare il loro dovere, senza influenze, indipendentemente dal consenso o dal dissenso.

Vedremo cosa ci riserverà questo anno giudiziario.

A conclusione di questo intervento, Le chiedo, Signor Presidente, di voler dichiarare aperto l'anno giudiziario 2019.

Torino 26 gennaio 2019

***Il Procuratore Generale
Francesco Enrico SALUZZO***